

## Le Mura e l'Impero: un dialogo drammatico

### Un regicidio avulso

Il 25 settembre del 275 d.C. l'imperatore Lucio Domizio Aureliano, salito al trono poco più di cinque anni prima, viene ucciso in una congiura. Il nome dell'assassino, Mucapor, suona oggi come quello di un mago, di un prestigiatore da avanspettacolo, di un istrione felliniano che balza fuori da un sipario logoro per mettere in scena l'illusionismo della storia. La tentazione di ripensare in questi termini l'avvenimento è forte, ma ci farebbe smarrire l'autentica dimensione tragica della vicenda. Un regicidio privo di senso, un divorzio strepitante tra l'interesse della cosa pubblica e l'agire compulsivo di pochi, con l'unità dell'impero appena restaurata dopo decenni di crisi, tutto questo ha in effetti il colore del dramma, il lamento del vero lutto.

Nei novantacinque anni che vanno dalla morte di Marco Aurelio a quella di Aureliano, due soli imperatori romani morirono di morte naturale.

A parte tre casi di caduti in guerre esterne o prigionieri dei nemici, tutti gli altri sovrani furono uccisi dai pretoriani, dai legionari, da emissari del Senato, da consanguinei, pugnalati, avvelenati, strangolati nelle loro stanze private o nelle tende degli accampamenti, abbattuti dai rivali sul campo di battaglia, giustiziati, oppure suicidi per evitare una sorte peggiore. La morte di Aureliano sembrerebbe dunque a prima vista inserirsi in una tradizione secolare. Un sommo potere fragile ed effimero non riusciva a escogitare strumenti politici, militari e di controllo tali da rendere intangibile la vita del sovrano: come la cuspide di una piramide periodicamente frantumata dai fulmini, il corpo del principe andava in pezzi sotto urti imprevedibili.

Ma l'assassinio di Aureliano ha una sua peculiarità. Negli altri casi vediamo sempre, o almeno riusciamo a intuire, le motivazioni degli antagonismi e dei conflitti: le geometrie variabili delle rivalità tra il principe, il senato, la guardia pretoriana, l'esercito, la plebe di Roma, motivate da interessi materiali non privi di patine ideali, l'urgenza di togliere di mezzo un imperatore impazzito, la necessità del fratricidio.

Nel caso di Aureliano, tutto appare invece alquanto surreale. Un imperatore che in pochi anni si era coperto di gloria sui campi di battaglia europei e orientali fa sosta nei pressi di Bisanzio, mentre sta per imbarcarsi per l'altra sponda del Bosforo e dirigersi con il suo esercito contro l'impero persiano(1). Il suo segretario personale Eros, timoroso di essere punito dal sovrano per qualche misfatto, compila una falsa lista di personaggi che l'imperatore, noto per la sua severità, avrebbe avuto intenzione di giustiziare, con l'aggiunta di individui assolutamente innocenti. Gli inclusi nella lista nera (in gran parte membri del corpo di guardia) giocano di anticipo, si coalizzano e uccidono Aureliano.

Mucapor è l'esecutore materiale del crimine. Secondo il racconto della fonte principale, i colpevoli avrebbero immediatamente eretto in onore della loro vittima un grande sepolcro e un tempio, quasi a voler placare l'orrore per il gesto assurdo.

Quando un imperatore veniva ucciso in una congiura nel corso di una campagna militare, accadeva di solito che le legioni avessero pronto un loro candidato al trono o uno altrui da condividere. Ma in quella circostanza non ci fu alcun pronunciamento delle legioni. Ebbe invece inizio – così il biografo – uno strano minuetto politico tra «la gravità del molto venerabile senato e l'autorità di un esercito saggio» («senatus sanctoris gravitas [...] et exercitus prudentis auctoritas») (2): i soldati, che dobbiamo presumere in massima parte legati alla figura del sovrano defunto, mantengono la calma e chiedono al Senato di nominare il successore, ritenendo inammissibile che si elevi al trono uno dei congiurati. Il Senato rifiuta graziosamente e rinvia la decisione ai soldati, ben sapendo che un imperatore scelto dal Senato, in fondo, non ha molte speranze di essere gradito all'esercito. Quest'ultimo, tuttavia, rinvia nuovamente la decisione al Senato, che solo dopo sei mesi sceglie il senatore Marco Claudio Tacito(3). La storia, nelle sue complicate articolazioni, non appare del tutto credibile (4), ma riflette lo sbandamento generale seguito alla morte del principe in un contesto nebbioso, privo di prospettive immediate.

Sembra dunque chiaro che l'imperatore fu ucciso da un gruppo isolato di individui timorosi per la loro sorte, che non ebbero il tempo o la capacità di elaborare la mossa successiva: uccisero per non essere puniti ma furono puniti per aver ucciso. Questa manifestazione ottusa e inconcludente del fattore umano si inserì dunque nella tradizione romana dell'assassinio dei principi, ponendo fine all'opera di quello che può essere giudicato, malgrado la brevità del regno, come uno dei più grandi imperatori romani. Tale lo considera giustamente l'antico biografo, che pur non essendo mosso da un pregiudizio favorevole, lo segnala accanto ad Augusto, Vespasiano, Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Settimio Severo, Alessandro Severo e Claudio Gotico(5).

Chi considera questi avvenimenti non può fare a meno di constatare quanto essi rispecchino simbolicamente la storia del grande monumento («la più ampia e influente struttura mai eretta in Roma») (6) che reca il nome di Aureliano: proprio come il loro ideatore e costruttore, proprio come la stessa compagine imperiale, le mura esibiscono la loro ibrida natura, potente e fragile, volitiva e velleitaria. Le Mura Aureliane sono un gigantesco ossimoro.

### «Come un uomo costruisce con pietre fitte il muro della sua alta casa...»

Nella parte del suo celebre *Elogio di Roma* dedicato all'esercito e all'organizzazione militare, il retore Elio Aristide inserisce quella che potremmo definire una riflessione sulle 'vere mura di Roma'. Egli non prende in

considerazione le vecchie Mura Serviane, che ormai dovevano apparire quasi un fossile tramandato dalla Roma arcaica, e indugia su una straordinaria originalità. Rivolgendosi ai Romani, egli afferma: «Avete [...] ritenuto che cingere l'Urbe di mura, come a volerla nascondere, o a voler fuggire i popoli a voi soggetti, fosse una cosa ignobile e non conforme a tutto il resto del vostro modo di pensare, come se un padrone mostrasse di aver paura dei suoi stessi servi. E dunque non avete trascurato le mura, ma le avete costruite intorno all'impero, non all'Urbe, e le avete innalzate il più lontano possibile, splendide e degne di voi [...]. Avete infatti tracciato, al di là dell'estremo cerchio dell'ecumene, un altro cerchio più flessibile e più facile da essere difeso, proprio come una seconda cinta in una città fortificata, e qui avete collocato mura e avete edificato in varie zone città di confine [...]. È come un 'vallo' che cinge tutto intorno un accampamento, in modo che il perimetro di questa cinta, a volerlo calcolare [...] non potresti dir esattamente quanto misura, ma quanto è lo spazio racchiuso dalla zona abitata dell'Etiopia e dal Fasi da una parte, e dall'Eufrate verso l'interno (dell'Asia), e ad Occidente dall'ultima grande isola(7), tutto questo si può definire il giro e la cinta delle mura [...]. Ma l'altra cinta, molto più grande e più maestosa, da ogni parte assolutamente infrangibile e indistruttibile, di gran lunga più splendente di tutte le altre mura, compatta come nessuna di quelle che sono mai esistite, questa cinta la proteggono uomini non avvezzi alla fuga, uniti l'uno all'altro con tutti gli strumenti di guerra»(8). L'antica metafora, già omerica, dello schieramento di battaglia compatto e impenetrabile come un muro («Come un uomo costruisce con pietre fitte il muro della sua alta / casa per proteggersi dalla furia del vento, / così si rinserrano gli scudi convessi e gli elmi») (9), assume nelle parole di Aristide una dimensione ecumenica: mura intorno a Roma sarebbero un segno di paura, un disonore, una cosa indegna della maniera romana di concepire i rapporti tra la Città e il mondo. Quando Aristide pronunciò la sua orazione (probabilmente nel 144 d.C.) (10) era trascorso oltre mezzo millennio dall'ultima volta in cui dei nemici esterni (i Galli di Brenno) avevano invaso la città. Il suo ottimismo, al netto delle esigenze retoriche, poteva quindi essere considerato ragionevole. Ma un secolo dopo, al tempo di Aureliano, un simile sentimento non era più possibile, nemmeno se esternato dal più esuberante dei retori.

### **Aureliano nella crisi del III secolo**

Si era infatti manifestato, in tutta la sua gravità, quell'insieme di eventi di lunga durata tradizionalmente indicato come 'crisi del III secolo'. La maggior parte degli studiosi fa risalire i suoi inizi all'epidemia che si abbatté sull'impero romano nel 165. Il morbo (probabilmente vaiolo) (11) cominciò a diffondersi nell'autunno, negli accampamenti militari di Seleucia di Siria. Lo spostamento degli eserciti, dei soldati congedati e degli individui che a vario titolo gravitavano intorno agli attendamenti, propagò il male nell'impero. Le ondate epidemiche si ripresentarono in modo più o meno virulento per circa venticinque anni, ma nel 250 il flagello esplose nuovamente e continuò a imperversare per oltre un ventennio. Le opinioni degli studiosi sul coefficiente di mortalità sono discordi, ma anche una stima cauta come il 20% (per altro poco probabile) è tale da lasciare intuire ripercussioni demografiche di lungo periodo: come indica chiaramente la comparazione, in situazioni di 'antico regime demografico' (ovvero caratterizzate da altissimi tassi di natalità e altissimi tassi di mortalità), il recupero del livello precedente l'esplosione di una pandemia è sempre stato difficile e lento. Quando, come nell'impero romano di questo periodo, le epidemie si ripetevano a breve distanza di tempo, esso era ovviamente ancora più arduo, perché i loro effetti si sommarono(12).

Le epidemie colpirono l'impero proprio nel momento in cui era necessario contrastare aggressioni esterne su due fronti, quello orientale e quello renano-danubiano. Le spese militari crescevano per il maggior numero degli effettivi, per il costo delle operazioni belliche, per lo sviluppo della cavalleria, per l'aumento del soldo e dei donativi elargiti ai soldati. Nei costi della difesa rientravano anche le somme più volte versate alle genti esterne per quietarle.

Quando nel 270 Aureliano, acclamato dal suo esercito, salì al trono, l'impero romano poteva ragionevolmente apparire sul crinale della disgregazione.

Alcune genti germaniche effettuavano aggressioni sempre più audaci e si erano spinte fino al cuore dell'Italia. La regina di Palmira Zenobia e suo figlio Vaballato avevano costruito un dominio che includeva, oltre alla Siria, l'Arabia, alcune regioni dell'Asia Minore, l'Egitto. In Gallia si era formato un regno autonomo, che premeva sulle province vicine. Aureliano affrontò subito questa situazione con eccezionale energia e con sapienza strategica. I soldati, malgrado la durissima disciplina, lo ammiravano per il valore guerriero, apprezzavano un certo stile 'democratico' del suo comando, gioivano per i frutti materiali delle vittorie. Tra il 272 e il 274 i sovrani di Palmira furono abbattuti e la medesima sorte toccò all'ultimo imperatore della Gallia separata, Tetrico. Nel 274 la zecca di Roma coniò una moneta che recava la legenda RESTITUTOR ORBIS, «Restauratore del mondo»(13).

### **Le Mura tra ragione ed emozione**

Ma sullo smalto di questi trionfi Aureliano intravedeva certamente una crepa che non era stata del tutto 'restaurata'. All'inizio del suo regno egli aveva combattuto contro alcune genti barbare. Prima di recarsi a Roma, aveva intercettato gli Iutungi che rientravano nelle loro sedi dopo aver compiuto saccheggi in Italia, e li aveva sconfitti. Si era rivolto quindi contro i Vandali che avevano invaso la Pannonia, e anche questa volta aveva conseguito un brillante successo. Poco dopo, un'invasione simultanea di Iutungi,

Alamanni e Marcomanni aveva tuttavia seminato il panico in molte città della Pianura Padana. A Piacenza il sovrano aveva corso un serio rischio e subito una battuta d'arresto. Alla fine egli era riuscito a debellare gli invasori, ma queste vicende facevano temere per il futuro. Anche se Catone il Censore aveva un tempo affermato che le Alpi proteggevano l'Italia 'come una muraglia', la storia aveva insegnato che esse, più che un baluardo, erano un'area di osmosi e di comunicazione. Proteggere l'Italia significava soprattutto bloccare i nemici lungo le difese naturali e artificiali dell'Europa continentale.

Per compensare le carenze degli eserciti romani, aggravate dalla crisi demografica ed economica, si era cominciato a far ricorso allo strumento del *foedus*, l'alleanza con varie genti barbare che mascherava formalmente la realtà di un accordo economico, ovvero il pagamento della pace da parte dei Romani.

Ma comprare la pace con una sorta di tributo era una pratica improduttiva e insostenibile per le finanze pubbliche, oltre che disonorevole. Lo storico greco Dexippo, un contemporaneo, ci ha tramandato il discorso rivolto da Aureliano agli ambasciatori degli Iutungi da lui battuti nel 270 sul *limes* danubiano, mentre rientravano, come si è ricordato, dall'Italia settentrionale. I barbari, malgrado la sconfitta, offrono la pace e reclamano il pagamento dei tributi «in oro monetato e non monetato e in argento», stabilito da un precedente accordo.

Aureliano si oppone alle richieste e il suo discorso culmina nella contrapposizione tra la «razionalità» (*lògos*) dei Romani e la «stoltezza» (*amathia*) dei barbari: «Non ci spaventerete, come se fossimo inesperti di guerra, con l'imponenza della forza militare da voi ampiamente vantata e non ritornerete impunemente in patria portando con voi il ricco bottino depredato in Italia; conosciamo i vostri mezzi sia di fanteria sia di cavalleria, e ad essi ci opporremo in ogni modo possibile. Infatti affrontiamo il pericolo con sicurezza e ci ritiriamo con prudenza, perché in ogni circostanza ci serviamo della guida della ragione – e perciò la nostra forza è saldissima –, e abbiamo una straordinaria esperienza nell'arte militare. Voi invece avanzate con temerarietà, e fallendo nelle imprese per non aver valutato in precedenza contro cosa dover procedere, muovete a pentimento sperimentando i danni della vostra precipitazione [...]. Rapide le vostre azioni di attacco, ma entro breve tempo arrivano i ripensamenti. [...]

E non è illogico che voi viviate da stolti, mentre noi con razionalità, con la quale soprattutto anche coloro che sono inferiori per numero, contando sulla capacità di discernimento piuttosto che sulla forza, risultano vincitori contro i più numerosi»(14). Questa testimonianza contiene un dato preciso (l'ostilità di Aureliano al pagamento della pace) e uno di carattere generale, tipico (la contrapposizione tra la ragione equilibrata dei Romani e l'irruenza emotiva dei barbari). Ma i luoghi comuni etnocentrici sono sempre stati anche una fonte di ispirazione e di orientamento: decidendo, già nel 271, di erigere le Mura, Aureliano era senza dubbio convinto di operare secondo il *lògos* dei Romani.

Il fatto che le ripetute incursioni germaniche in Italia provocassero ampliamenti e rafforzamenti delle cinte murarie era prevedibile e lo stesso può dirsi per altre aree dell'impero(15). Si spiega forse così il fatto che le notizie rimaste su quest'opera si caratterizzano per la loro asciutta brevità e per la totale mancanza di enfasi, una clamorosa sproporzione tra la montagna dei mattoni e il pulviscolo delle parole: «Aureliano, dopo aver consultato il senato, ingrandì la cinta della città di Roma»; «Egli elevò al Sole un tempio di una bellezza straordinaria, e ampliò le mura della città di Roma di modo che la loro circonferenza raggiunse circa cinquanta miglia»; «alcuni senatori furono accusati di avere organizzato una congiura contro l'imperatore e messi a morte; Roma fu allora dotata di un muro di cinta; l'opera, intrapresa da Aureliano, fu terminata sotto il regno di Probo»(16). Le mura erano un segno dei tempi e quelle di Aureliano possono apparirci a buon diritto come un grande monumento alla crisi del III secolo.

La fiducia nell'utilità pratica delle Mura di Aureliano sarebbe stata confermata dai ripetuti interventi di restauro e di potenziamento, tra i quali si segnalano quelli di Massenzio e quelli importanti di Onorio(17); meno rilevanti i restauri teodericiani. Il nostro sguardo retrospettivo, tuttavia, non può fare a meno di constatare la sussistenza di un'aporia originaria, racchiusa nello squilibrio tra la grandezza del manufatto e le risorse umane necessarie a renderla effettiva. Il grande storico bizantino Procopio, testimone oculare della contesa tra Bizantini e Goti per la città, inquadrò il problema con la consueta perspicacia: Roma «non è in grado di reggere un assedio per la penuria di rifornimenti, perché non si trova sul mare(18), perché è cinta da mura per un perimetro tanto vasto, e soprattutto perché posta in una landa tutta piana è ovviamente di facile accesso per chi l'assale»(19). In questa aporia possiamo cogliere l'incidenza delle emozioni. Aureliano, nato probabilmente in una località imprecisata della Dacia Ripensis (a sud del Danubio) fu uno dei cosiddetti imperatori illirici, generali provenienti dall'area latamente balcanica, votati alla causa dell'unità dell'impero, ai quali viene spesso attribuito il merito di aver evitato a Roma una fine anticipata(20). Aureliano ebbe particolare riguardo per Roma: garantì alla plebe distribuzioni gratuite, o a prezzo agevolato, di una varietà mai vista prima, e oltre alle mura abbellì la città di nuovi monumenti. Questa speciale considerazione per la capitale dipendeva certo da esigenze di ordine politico (una plebe insoddisfatta e turbolenta poteva nuocere seriamente alla stabilità del trono), eppure in quell'accudimento notiamo un sovrappiù di attenzioni, una sorta di 'programma per la città' che rientrava nella sua concezione del sommo potere e del mondo. Ma se cerchiamo di immaginare come furono percepite le mura(21), e come gli altri interventi, basta considerare con quale risalto, rispetto alle mura, siano stati accolti dalla tradizione il tempio del suo Sole e il relativo culto di derivazione orientale(22). Nel panteismo tradizionale si andava affermando una corrente monoteistica di

cui Aureliano era l'assertore più autorevole, e il messaggio luminoso di quel dio orientale era un pegno di vittoria, una promessa di salvezza individuale e collettiva, mentre le grandi mura evocavano inevitabilmente il nemico alle porte. Come lo schiavo che recitava al trionfatore «ricordati che sei un uomo!», le mura ripetevano sommessamente il loro *memento mori*.

Andrea Giardina

1. Zosimo, 1, 62.
2. *Storia Augusta, Vita di Aureliano*, 40, 1; cfr. *Vita di Tacito*, «per sei mesi interi, il senato e l'esercito romano ingaggiarono una contesa suscitata non dall'invidia o dall'acrimonia, ma dal rispetto e dalla gratitudine».
3. *Vita di Aureliano*, 40-41; per le fonti parallele, cfr. il commento di F. Paschoud in *Histoire Auguste*, Tome V, Ière partie, *Vies d'Aurélien, Tacite*, Paris, Les Belles Lettres, 1996.
4. A. Watson, *Aurelian and the Third Century*, London-New York, Routledge, 1999, pp. 104-112; ancora di una qualche utilità L. Homo, *Essai sur le règne de l'empereur Aurélien (270-275)*, Paris, A. Fontemoing, 1904, pp. 322-328.
5. *Ibid.*, 42, 4. La mancanza di un pregiudizio favorevole si deduce da alcuni tentennamenti: «principe più necessario che buono» (*ibid.*, 37, 1); cfr. anche 44, 1: «Sono numerosi quelli che non pongono Aureliano né tra i buoni né tra i cattivi principi, poiché gli mancò l'indulgenza, che è la dote principale degli imperatori»; 1, 5: «imperatore severissimo»; 40, 2: «severissimo principe»; 36, 2: «severo, truculento, sanguinario».
6. H.W. Dey, *The Aurelian Wall and the Refashioning of Imperial Rome, AD 271-855*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, p. XIV.
7. La Britannia.
8. Elio Aristide, *A Roma*, 80-84, traduzione e commento a cura di F. Fontanella, introduzione di P. Desideri, Pisa, Edizioni della Normale, 2007, pp. 61-63.
9. Omero, *Iliade*, 16, vv. 212-214 (trad. di G. Paduano, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997).
10. Sull'autore e l'opera cfr. da ultimo Elio Aristide e la legittimazione greca dell'impero di Roma, a cura di P. Desideri e F. Fontanella, Bologna, il Mulino, 2013.
11. R.J. Littman, M.L. Littman, *Galen and the Antonine Plague*, in «American Journal of Philology», XCIV, 1973, 3, pp. 243-253; *L'impatto della 'peste antonina'*, a cura di E. Lo Cascio, Bari, Edipuglia, 2012; K. Harper, *Pandemics and Passages to Late Antiquity: Rethinking the Plague of c.249-270 described by Cyprian*, in «Journal of Roman Archaeology», XXVIII, 2015, pp. 223-260.
12. Cfr., per es., A. Giardina, *The Transition to Late Antiquity*, in *The Cambridge Economic History of the Greco-Roman World*, ed. by W. Scheidel, I. Morris, R.P. Saller, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, in partic. pp. 757-764.
13. M. Peachin, *Roman Imperial Titulature and Chronology, AD 235-284*, Amsterdam, J.C. Gieben, 1990, pp. 383-405.
14. Dexippo di Atene, *Testimonianze e frammenti*, a cura di L. Mecella, Tivoli, Tored, 2013, *F* 34, pp. 392-403, in partic. pp. 395-396 e 403-404.
15. H.W. Dey, *The Aurelian Wall*, cit., pp. 116-123, rileva l'interesse del fenomeno ma non ne trae deduzioni generalizzanti.
16. Cfr. rispettivamente *Vita di Aureliano*, 21, 9; 39, 2; Zosimo, 1, 49, 2; gli epitomatori si limitano a dire che i muri erano *validissimi*. Aurelio Vittore, *I Cesari*, 35, 7; *Epit.*, 35, 6. Nel *Cronografo del 354* (VZ I, 278; *MGH, Chron.*, 1, 148) ritorna l'accostamento al *templum Solis*.
17. Cfr. ora in partic. D. Esposito, R. Mancini, P. Vitti, *Sulle tracce del cantiere onorario*, in *Le Mura Aureliane nella storia di Roma*, I, *Da Aureliano a Onorio*, Atti del primo convegno (Roma 2015), Roma, Edizioni Roma Tre-Press, 2017, pp. 115-131; cfr. G. Pisani Sartorio, s.v. *Muri Aureliani*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, a cura di E.M. Steinby, III, Roma, Quasar, 1996, in partic. pp. 290-292; C. Parisi Presicce, *Le mura di Roma. Diciotto secoli di storia, diciannove chilometri di città*, in *Mura di Roma. Memorie e visioni della città*, a cura di C. Parisi Presicce, M. Franco, A. Gallitto et al., Roma, L'Erma di Bretschneider, 2018, pp. 11-20.
18. Il paragone implicito è con i superbi e scoraggianti baluardi che proteggevano Costantinopoli.
19. Procopio, *Guerra Gotica*, 1, 14, 16; cfr. U. Roberto, *Roma capta. Il Sacco della città dai Galli ai Lanzichenecchi*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 27 (con opportuna citazione del passo di Procopio sopra riportato).
20. *L'impero romano*, a cura di S. Mazzarino, in G. Giannelli, S. Romano, *Trattato di Storia romana*, Roma, Tumminelli, 19622, II, p. 367.
21. H.W. Dey, *The Aurelian Wall*, cit., ha esplorato in profondità i molteplici 'messaggi' delle Mura.
22. Ai testi citati si aggiunga Zosimo, 1, 61, 2; sulle caratteristiche del Sole di Aureliano, cfr. A. Watson, *Aurelian*, cit., pp. 188-198.